

# Venga il tuo Regno

foto del miracolato scattata da p. Simone



**I tuoi santi, Signore,  
dicono la gloria  
del tuo regno**

di p. Pasquale Simone

## Noi abbiamo il Beato Vismara

**P**iù di uno ci ha chiesto quale “novità” abbiamo da offrire per il mese missionario. Questa volta proprio una grande novità: la figura del beato Clemente Vismara, missionario del Pime beatificato il 26 giugno scorso. Diverse sono state le risonanze colte dentro e fuori del nostro Istituto.

I mezzi di comunicazione hanno detto la loro, gli obiettivi sono stati puntati sul “grande vecchio” che ha trascorso ben 65 anni in Birmania (Myanmar), con l'unico scopo di aiutare orfani e abbandonati, spinto dall'amore di Cristo che l'aveva chiamato. Qualcuno l'ha chiamato *il Soldatuccio* (ha fatto la prima guerra mondiale 1914-'18), qualche altro l'ha visto come “l'uomo felice”, nonostante le difficoltà affrontate.

Ecco come p. Vismara parlava dei suoi orfani che amava tanto: *“Attualmente i miei ragazzi sono 45, le ragazze 64, più vedove e infanti. Queste birbe divorano me, fan sudar me, ormai grigio; mangian del mio. Tutta la mia vita è spesa per loro, mi mangeranno vivo fino a che morirò; ma... da questi teneri, cari, amati e spennacchiati virgulti, sorgerà (non ne dubito) la nostra Chiesa!*

*Lo so: sono un povero diavolo! Ma insomma s'io non ci fossi, s'io non facicassi chi procurerebbe loro questa fioritura? Il... divino di questa mia felicità è che gli orfanelli neppure la pensano, neppure se la immaginano la mia dura fatica, e a volte ho perfino vergogna, quando devo sempre chiedere per loro! E così sono trascorsi veloci come il vento, più di 40 anni di vita missionaria...*



*I ringraziamenti, per il momento, e forse anche quando questi marmocchi saranno cresciuti, sono inconcepibili, impensabili. Mangiare è un diritto umano. Ma il mio pensiero vola ai miei lontani benefattori noti e ignoti: a quei molti generosi che si trovano nei miei stessi panni: mandano e forse non mi conoscono; io spendo e loro non sanno per chi; donano e non vedono la mano che prende. Pure a loro, come a me, non ne viene in tasca, almeno quaggiù, proprio nulla”* (Italia Missionaria 1966).

Gli episodi edificanti del Bea-

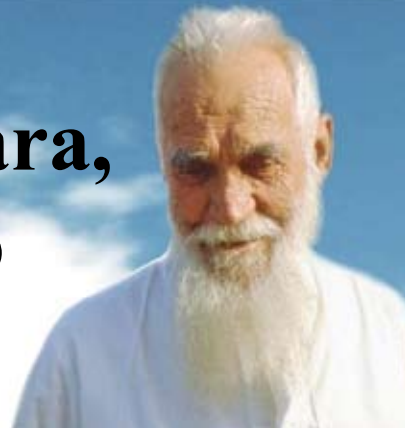
to sono tanti; egli ci insegna che non si può essere felici dopo aver affrontato la durezza dei viaggi ed essersi “fatto tutto a tutto”, se dentro non c'è l'amore di Dio. Vedete cosa provava mentre pregava davanti al Tabernacolo: *“Alla sera, seduto su di uno sgabello là in fondo alla mia chiesetta, tra quelle quattro mura spoglie, si prega bene. Allora, benché tutto solo, siamo in tre: Dio, la lampada e io.*

*Che silenzio sepolcrale e divino! Il mio occhio, più che a Dio, si fissa nella lampada e non sa staccarsene. Che volete che dica? Più che dire si sente! Che cosa si sente? Non so, ma si sente... la tranquillità piena, sicurezza di riuscita, rassegnazione soave e pacata, timore né di vivere, né di morire. Il dolore e la gioia sono fili uguali che s'intrecciano e si confondono come in una bella trina. Indifferenza di uomini e di cose. Desideri spenti. I morti diventano vivi e i vivi sono morti ugualmente presenti. Paura di nulla e di nessuno. Coraggio di proseguire animosi nel cammino sicuro che conduce alla fine. E la fine non fa spavento, perché, di tutto quanto me stesso, sol mi rimane un corpo stanco, ma vivace”.*

Amici lettori, queste sono lezioni da non dimenticare. Il Card. Dionigi Tettamanzi ha ricordato quello che il beato Clemente Vismara scriveva a un suo amico: *“Il Signore è proprio buono, buono, buono. Se lo fu con me, perché non lo deve essere anche per te, con tutti? (...). È una vita un po' dura la mia, ma ci si trova gusto a vivere e a far vivere. Come vivere e come morire senza fare del bene?”.*



## P. Clemete Vismara, il nuovo Beato



# Il maestro e il discepolo: tutti e due *Beati*

di p. Giuseppe Buono

**P**adre Clemente Vismara nasce ad Agrate Brianza (oggi provincia di Monza) il 6 settembre 1897, quintogenito di sei figli; resta orfano di mamma a cinque anni e di papà a sette. Viene mandato nel Collegio Villoresi di Monza poi entra nel seminario diocesano di San Pietro Martire a Milano, dove frequenta il liceo. Nel 1914 viene chiamato come soldato nella prima guerra mondiale e vi resta per tutto il tempo con il grado di sergente maggiore.

Nel 1918 rientra in seminario per lo studio della teologia. Entra nel Pime (allora *Seminario Lombardo per le Missioni*



Milano, piazza Duomo. In preghiera sotto lo sguardo dei nuovi Beati

*Estere*); ordinato sacerdote nel 1923, tre mesi dopo parte per la Birmania e vi rimane 65 anni, fino alla morte, 32 dei quali a

Monglin, dove fonda partendo da zero tre parrocchie e una quarantina di villaggi cattolici, e 33 anni a Mong Ping (distante →

Foto: Sebastiano Percolla

## Padre Clemente Vismara Beato

di p. Pasquale Simone

**D**omenica 26 giugno 2011 almeno tre emittenti televisive, Rai 1 compresa, hanno trasmesso da piazza duomo di Milano la solenne celebrazione della beatificazione di don Serafino Morazzone, suor Enrichetta Alfieri e del nostro p. Clemente Vismara. Con la delegazione birmana composta da 3 vescovi, 10 sacerdoti e diversi laici, un vescovo della Thailandia eravamo presenti noi del Pime, con la Direzione Generale e i missionari provenienti da diverse missioni e case d'Italia. Un terzo della grande piazza era occupata da amici arrivati da tutta l'Italia e in particolare da Agrate Brianza, paese natale di p. Vismara.

Tre sono state le giornate programmate per l'evento dal nostro Istituto che ora venera con il Santo Alberico Crescitelli, il Beato Giovanni Mazzucconi e il Beato Paolo Manna anche il Beato Clemente Vismara. Il 25 sera si è svolta la veglia di preghiera ad Agrate presieduta da sua ecc. Luigi Stucchi, vicario episcopale della Zona II (Varese). Molte le persone presenti nella chiesa parrocchiale di s. Eusebio che con i sacerdoti, noi del Pime e gli ospiti birmani hanno cantato, pregato e ricordato il Beato. Di lui si è sottolineato l'attenzione data in particolare ai birmani poveri. Scrive tra l'altro p. Vismara: "Bimbi miei, se fosse per me vi porrei in un nido di piume". E appuntava nel 1956: "Cantate, ragazzi, cantate, "la vita è bella", io voglio udire la vostra voce giovanile; voi sarete noi, tutti noi siamo Dio".

Quanto è avvenuto in piazza Duomo, chiamata dal Card. Angelo Amato, delegato del Papa, "Cattedrale all'aperto", lo si può così riassumere: liturgia ben preparata, coro delle grandi occasioni, autorità civili e militari presenti in buon numero e una moltitudine divisa in tre parti, per onorare i tre nuovi Beati. "P. Clemente Vismara - ha detto il Card. Amato - era un missionario entusiasta, intraprendente e santo. La sua carità era immensa". Nella formula di beatificazione è stata fissata anche la data della festa del nostro Beato: "15 giugno, giorno della sua nascita al cielo".

L'ultimo atto che ha fatto seguito alla beatificazione, si è svolto ancora ad Agrate lunedì 27 sera con la messa in onore del Beato. Ora la gioia degli agratesi è completa e in particolare gioiscono gli "Amici di padre Clemente", costituitisi in gruppo nel 1994 con lo scopo di seguire l'iter della causa di canonizzazione e di sostenere le opere di padre Clemente in Myanmar. Al Beato Clemente chiediamo che anche noi "abbiamo quella fede semplice ed entusiasta che è stata l'anima dei suoi 65 anni di missione".



Agrate. La parrocchia S. Eusebio, dove fu battezzato il beato Clemente

200 km), dove fonda altre due parrocchie e lascia 52 villaggi cattolici. In 65 anni di missione torna in Patria una sola volta, nel 1957, quasi costretto!, per qualche mese. Nell'agosto di quell'anno io ebbi la fortuna di conoscerlo a Gaeta, dove ero studente di teologia e "prefetto" degli "apostolini" del Seminario di Ducenta. Mi chiese di accompagnarlo a mare, dove non era mai andato, per fare il bagno... Muore a Mong Ping il 15 giugno 1988.

23 anni dopo, alle 10,30 di domenica 26 giugno, in Piazza Duomo a Milano, davanti a una folla che la gremiva, il cardinale Angelo Amato, a nome del Papa, proclamava *Beato* padre Clemente Vismara, morto a 91 anni "senza mai essere invecchiato".

### Io prete non mi farò mai...

In Piazza Duomo a Milano, durante la cerimonia della beatificazione, pensavo a Vismara ragazzo orfano che al Collegio Villoresi di Monza giurava: "Io prete non mi farò mai... No, prete non lo sarò mai!". Poi intervenne, in modo tutto suo, la Madonna che Vismara quasi sfidò: "Offrivo in quel tempo, quasi di nascosto, un mazzo di fiori alla Madonna. Non so per quale stranezza mi venne da dire: "Se il 31 maggio quella rosa lascia cadere i petali, mi faccio prete". E al mattino del 31, toccando il vasetto, la rosa lasciò cadere lenti i suoi petali...".

Così entrò nel Seminario, sempre vivace, esuberante, "più volte in procinto di essere dimesso".

Ma nel 1914 fece un incontro che avrebbe cambiato la sua vita e quella di tantissime anime: conobbe un grande missionario avellinese-napoletano, che era stato per dieci anni in Birmania ed era stato costretto a lasciarla perché malato: padre Paolo Manna. Padre Manna aveva scritto nel 1909 un libro: *Operarii autem pauci* per infiammare i cuori, soprattutto

dei seminaristi e del clero, alla missione *ad gentes*. Racconta il seminarista Vismara: “*Operarii autem pauci*, io lo lessi in seminario di nascosto, in 1° liceo, nel 1914... e fui preso. A Manna io devo molto e non solo di idee... ma di sostanza...”.

**Padre Clemente Vismara e Padre Paolo Manna: un solo spirito missionario**

Ricordiamo che padre Clemente Vismara è stato essenzialmente un missionario e basta! Uno che ha risposto alla chiamata di Gesù

di *andare*; infatti è partito in nave il 2 agosto 1923 da Venezia per la lontana Birmania, al confine tra la Cina e la Thailandia, raggiungendo l'attuale capitale Yangon dopo 37 giorni di viaggio. Viene destinato alla missione di Kengtung, nella parte orientale del Paese, e precisamente nel villaggio di Monglin che raggiunge dopo

sei giorni di fila a dorso di cavallo, guadagnando 28 tra fiumi e torrenti. Scrive: “Qui a Monglin vivo senza casa, m'alzo senza sveglia, mi lavo senza catino, prego senza chiesa, mangio senza tovaglia, caccio senza licenza, viaggio senza soldi, imbroglio senza colpa, lavoro senza posa, vado a spasso senza scarpe, sono allegro senza

teatro, studio lingue senza fine, non passo giorno senza fastidi, campo senza amici, sfamo quaranta ragazzi senza scrupoli, invecchio senza accorgermi e di certo morirò senza rimorsi perché uomo allego il Ciel l'aiuta”. Una descrizione di vita missionaria più immediata di questa?

Il suo maestro di vita missio-



Milano. Tra la galleria e il Duomo, in tanti per venerare i nuovi Beati della Chiesa ambrosiana



La celebre frase del beato Vismara, mostrata al momento della proclamazione fatta dal card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi

Foto: Sebastiano Percolla



naria, per sua confessione, Padre Paolo Manna, fu anche il primo Superiore generale del Pime. Padre Manna, come abbiamo ricordato, fu all'origine della vocazione missionaria di padre Vismara con il suo libro *Operarii autem pauci!* Ma è interessante anche sottolineare delle comunanze di vita tra i due: sia padre Manna che padre Vismara restarono presto orfani di genitori; ambedue avevano due zii sacerdoti che curarono la loro formazione spirituale e culturale; tutte e due furono chiamati alle armi nella prima guerra mondiale: padre Manna se la cavò con un congedo illimitato per motivi di salute, padre Vismara restò al fronte per tutta la durata della guerra. Quando padre Vismara venne destinato alla Birmania, padre Manna era Consigliere generale dell'Istituto. Significativa a questo proposito la prima lettera che padre Vismara scrisse a padre Manna mentre era in viaggio per la Birmania: "Rev.mo padre Manna, sono felicissimo di essere stato destinato per la Birmania perché dicono che è la missione più apostolica ed era mio



Applausi a scena aperta al momento dello scoprimento delle figure dei Beati

ardente desiderio andare in un luogo di sacrificio e di fatica. Se per caso lei avesse messo un po' di zampino in questa mia destinazione, la ringrazio dopo Dio...". Chiaro? Chiama padre Manna "il padre della sua missione di Kengtung". Gli scrive la terza lettera che padre Mamma è Superiore generale da alcuni mesi, nel dicembre 1924. Padre Manna ricambia. Gli scrive rispondendo alla lettera del 23 luglio 1925: "Coraggio, Padre, le opere di Dio cominciano tutte così, dal nulla. Del resto io le sarò sempre vi-

cino, per darle tutto l'appoggio spirituale e finanziario che mi è possibile...".

### La bellezza della missione: l'Eucaristia e Maria

Padre Vismara scrive a padre Manna: "... Al mattino provo un gusto matto, dopo la S. Messa, a stare in cappella. Mi sento tutto dinoccolato, per cui sto seduto e faccio senza accorgermi un ringraziamento lungo, chiedendo a Gesù di lasciarmi fare un pisolino in santa pace. Se chiedessi a lei questo permesso, sarebbe capace di negarmelo?". In un'altra lettera confessa: "Io sono contento che la vita sia dura, sono desideroso di sacrificio e ringrazio Dio che m'abbia voluto mandare qui, ci sto felicissimo e non desidero altro". Queste descrizioni per padre Manna erano eco nostalgica di dieci anni di vita missionaria vissute in Birmania prima ancora che vi arrivasse il padre Vismara.

Padre Manna e padre Vismara furono grandissimi devoti di Maria e da Lei impararono come portare Gesù alle anime

Scrisse padre Vismara:



Giuliano Pisapia, sindaco di Milano, partecipa alla solenne cerimonia di beatificazione

“Io la corona del S. Rosario la dico sempre in compagnia. A sera, verso le sei, un mio orfanello tira la campana, tutti gli altri in fila per due corrono in chiesa e anch’io, come tutti, rispondo alle *Ave Maria* che recita a turno un ragazzo... Con poca fatica e vorrei dire per forza di cose, tutto è preghiera: a voler fare il contrario è difficile”. Ma il centro della vita missionaria di padre Vismara è la Messa, la celebrazione dell’eucaristia. Scrisse una volta: “Quando un sacerdote celebra, deve regnare il silenzio, è permesso solo il mormorio del ruscello, il sommesso sibilare del vento tra le foglie e l’uomo, il re della natura, zitto e pensoso stia a capo chino davanti al suo Dio”. Confidò: “Alla comunione il vescovo fece scattare la macchina fotografica. Me lo disse dopo la Messa, non me ne ero accorto... E come potevo vedere? Come potevo accorgermi se ero illuminato dal SOLE?”.

Il suo *maestro*, padre Manna, da Superiore generale aveva scritto ai missionari, e padre

Vismara aveva letto, riflessioni come queste: “Gesù nella Santissima eucarestia: ecco il segreto della perseveranza nella vocazione missionaria... Un’ora di adorazione scioglie più difficoltà che molte discussioni... Della santa Messa fate il vostro paradiso; il tabernacolo sia la calamita che vi attiri irresistibilmente”.

Inoltre padre Manna si definiva *innamorato pazzo* della Madonna e avvertiva i missionari: “La vostra vocazione è la vocazione di Maria: dare Gesù al mondo e con Gesù ogni bene, con Gesù la vita eterna. Voi siete anche più fortunati: voi date al mondo anche Maria: siatele dunque devotissimi, fatevene un proposito speciale. Siate devotissimi della Madonna e dalla sua protezione avrete un aiuto quasi infinito”.

### Si realizza un desiderio di Padre Vismara...

Un’ultima cosa. Padre Vismara, ricordando quanto doveva a padre Manna per la sua vocazione missionaria, ancora

giovane scrisse: “Se a questo grande uomo voi farete un monumento, anch’io vorrò portare il mio sassolino da mettere in fondo in fondo al piedistallo”.

Dopo circa cento anni, ecco fatto! Tempo fa la diocesi di Avellino mi ha comunicato la notizia che è stata commissionata ad un artista locale una statua di padre Manna da collocare all’interno del Duomo cittadino.

La statua verrà inaugurata forse il 4 novembre prossimo, decimo anniversario della beatificazione di padre Paolo Manna. È ingenuo per noi pensare ora che padre Vismara ha finalmente portato il *sassolino* alla statua di padre Manna con la sua beatificazione, facendo conoscere così ancora meglio il suo padre e maestro di missione?

Padre Paolo Manna e padre Clemente Vismara: due missionari del Pime pienamente felici e beati per aver donato la vita a Cristo, nel cuore di Maria, per portare a tutti l’annuncio gioioso della salvezza. ■

## Cronologia della beatificazione

- **Dicembre 2000**: don Ennio Apeciti, delegato arcivescovile, e il dott. Franco Mattavelli, medico agratese, si recano a Kengtung in Birmania per raccogliere prove e testimonianze di sei presunti “miracoli” attribuiti all’intercessione di p. Clemente Vismara e presentano la documentazione alla Congregazione dei Santi.
- **Dicembre 2003 e luglio 2004**, seguiranno altri due viaggi in Myanmar per approfondire uno dei casi presentati, quello relativo a Joseph Tayasoe.
- **Ottobre 2004** tutta la documentazione raccolta a Kengtung su questo caso è consegnata alla Congregazione dei Santi.
- **11 aprile 2005**: la Congregazione per le Cause dei Santi pubblica il decreto di apertura del processo vaticano su una grazia straordinaria ottenuta per intercessione del venerabile padre Clemente Vismara e presentata come supposto “miracolo” per la sua beatificazione.
- **25 marzo 2010**: la Commissione medica della Congregazione dei Santi approva il miracolo.
- **15 gennaio 2011**: la Consulta teologica certifica che il miracolo è avvenuto per intercessione di padre Clemente Vismara.
- **22 marzo 2011**: la Congregazione plenaria dei cardinali convalida il giudizio dei teologi.
- **2 aprile 2011**: il Papa Benedetto XVI autorizza la Congregazione a promulgare il Decreto riguardante un miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Servo di Dio Clemente Vismara, sacerdote del Pontificio Istituto Missioni Estere.
- **26 giugno 2011**: BEATIFICAZIONE in piazza del Duomo a Milano. Il Pime è in festa!

di Joseph Thayasoe

# Sono stato miracolato

**A**vevo dieci anni, sono andato a giocare con i miei amici, stavo salendo su un albero quando si è spezzato un ramo e ho fatto un volo di tre metri. Ho battuto la testa, ho perso conoscenza e sono entrato in coma. Quando mi sono risvegliato in ospedale, quattro giorni dopo, ho visto mia madre che piangeva.

Io stavo bene, ma non capivo cosa era successo. Mi hanno spiegato che avevo una ferita molto profonda in testa e che i medici avevano detto che non c'era alcuna speranza, che sarei morto in poche ore. Non mi hanno dato medicine perché non sapevano cosa fare. Non volevano neppure tenermi in ospedale; ma mia madre ha insistito.

Il tempo passava e non morivo. I medici non credevano che fossi guarito: per loro non c'era spiegazione possibile. La superiora delle Suore della Provvidenza mi disse che lei ed altre suore, i ragazzi e le ragazze dell'orfotrofio avevano tanto pregato per me davanti alla foto di p. Clemente Vismara. Io credo che egli continua ad aiutarci dal cielo

*\*Oggi Joseph ha compiuto vent'anni e lavora per la Caritas diocesana.*



Ragazzo miracolato da p. Clemente



*“La vita bisogna spenderla per qualcosa di più duraturo della vita stessa. A 76 anni, nonostante gli alti e i bassi, deficienze ed efficienze, cadute e rinnovamenti, e chi più ne ha più ne metta, nonostante tutto, ripeto, io sono contento e felice di essere io ..... È legge pagana pensare solo a se stessi, non è da cristiani. La vita non può fiorire se rimane rinchiusa nei suoi angusti limiti, essa si rinnova e si moltiplica offrendola. Ho creduto nell'amore ed ho amato senza la pretesa di essere amato”*  
(Beato Clemente Vismara)



di p. Piero Gheddo

# Clemente Vismara, il santo dei bambini

## “I ragazzi sono il tesoro del missionario”

La santità di p. Vismara risulta bene anche dai suoi articoli sugli orfani e ragazzini che raccoglieva, manteneva, educava nei suoi orfanotrofi. Il mio libro “Clemente Vismara, il santo dei bambini” intende offrire ai lettori e ai devoti del “servo di Dio” Clemente una raccolta, incompleta ma significativa, dei suoi articoli sui bambini e ragazzi con i quali è vissuto nei 65 anni della sua vita missionaria in Birmania (1923-1988). Di padre Vismara si sono già pubblicati cinque volumi di carattere generale; “Il Santo dei bambini” mette in risalto un aspetto caratteristico della figura di Clemente: come educava gli orfani e i bambini abbandonati che ospitava nella missione. Il libro può insegnare qualcosa anche a noi, che viviamo in un ambiente così diverso da quello di Clemente; poiché come educare i minori è senza dubbio uno degli interrogativi più ardui e difficili del nostro tempo.

Questi testi su bambini e orfani rivelano più d'ogni altro lo spirito con cui il padre Vismara evangelizzava, rispettando l'uomo, e anche il bambino, nelle sue libere scelte, nella sua maturazione psicologica e nel cammino di fede. Il Beato ripete spesso che “i ragazzi sono il tesoro del missionario” e “il missionario è la vita dei ragazzi”. Questo era il “metodo missionario” usato in passato (in parte anche oggi) per fondare la Chiesa in Birmania: raccogliere orfani e bambini abbandonati, handicappati o ritardati o rifiutati dai villaggi e dalla famiglia per mille motivi, educarli, istruirli, farne dei buoni cittadini e possibilmente buoni cristiani.

“Data la durezza dei vecchi e docilità dei giovani, scriveva, ho raccolto più ragazzi che ho potuto. Sono tutti monelli, figli di pagani, con loro me la intendo così bene che mi son divenuti necessari. Essi sono la mia famiglia, i miei genitori, tutti i miei parenti, tutta l'Italia intera; con loro non ho bisogno di cercare altro affetto, con loro sono felice e di tutto risarcito. Altrettanto poi io sono per loro, credo”. Dai giovani nasce la Chiesa. “Queste birbe divorano me, ormai grigio, mangiano del mio. Tutta la mia vita è spesa per loro. Mi mangeranno vivo fino a che morirò: ma da questi teneri,

cari, amati e spennacchiati virgulti sorgerà (non ne dubito) la nostra Chiesa!”.

Nelle lettere e negli articoli di p. Clemente ci sono espressioni di gioia, di tenerezza verso i suoi bambini e ragazzini. “Questi orfanelli sono la mia calamita, non saprei separarmi da loro benché sia un uomo vicino al tramonto. Loro vivono perché io sono vivo e io vivo per donare loro il vivere. Siamo indispensabili: io utile a loro, loro necessari a me e ci vogliamo bene... Non duecento, ma duemila ne vorrei con me. Voi siete il mio futuro!”. “Poveri ragazzi, quanto sono poco curati e maltrattati! Come si fa a non voler loro bene, crescono solo perché sono nati... Perdendo i genitori ricevono per cibo percosse e per companatico busse”.



Statua inaugurata il 25 marzo 1990 nella piazza di Agrate, opera di Alfredo Vismara, nipote del Beato

Era affezionato ai bambini, senza chiedere nulla. Il suo metodo educativo era basato sull'amore gratuito, tenerissimo che vien fuori ad ogni momento. Si mette sullo stesso piano dei suoi piccoli, nonostante l'abisso cronologico, culturale, religioso, economico che c'era fra lui e loro; è anche lui un poveretto, un nullatenente, un orfano che non ha più nessuno. Se un bambino gli dice che ha perso papà e mamma, non ha più famiglia, lui replica: "Anch'io sono come te, non ho più nessuno. Vieni, ci vorremo bene".

La vera novità e testimonianza evangelica di padre Vismara, nel mondo pagano in cui è vissuto, è stata di amare senza pretendere di essere amato, donare senza aspettarsi riconoscenza. U Sai Lane, testimone buddhista al suo processo di canonizzazione e per trent'anni grande amico di padre Vismara a Mongping, ha dichiarato: "Quando io gli dicevo: 'Padre Vismara, tu dai da mangiare a tanti bambini, ma quando diventeranno grandi, loro non ti daranno niente'; lui rispondeva: 'Io faccio queste cose non per me, ma solo per Dio. Io lavoro per Dio. A me basta amarli come li ama Dio. E se se ne andranno, non importa. Basta che siano brave persone, che credono in Dio, che pregano e cercano di essere buoni'".

### Clemente prendeva tutti, pur che fossero bisognosi

Non si capisce padre Vismara, come non si capiscono questi suoi racconti, se non si parte dalla sua grande fede in Cristo e nella missione della Chiesa, che per lui non era un fatto intellettuale e astratto, ma molto concreto: una convinzione, un sentimento appassionato che si traduceva nell'amore al prossimo più povero e abbandonato che incontrava. Queste pagine si leggono con interesse e anche commozione. Clemente è sempre originale, avventuroso, poetico, sa trasfigurare le realtà più miserabili fino a dar dignità alle persone più umili. Bellissimo e commovente l'articolo in cui racconta che un padre disperato gli vende la sua piccolissima bambina, poi chiamata Angiolina: la quale spunta da "un mucchietto di cenci sudici e maleodoranti, ma nel mucchietto c'era qualcosa che si muoveva da sé". Era Angiolina. Amorevolmente allevata ed educata dalle suore, ne viene fuori



Abramo Than, già vescovo di Kengtung, inaugura la mostra ad Agrate

"una cuffia bianca di suora". Eppure veniva "da un mucchietto di cenci! Cenci?! - commenta Clemente. - Cenci siamo un po' tutti".

Il Beato amava tutti, non escludeva nessuno: l'uomo era al centro della sua attenzione; l'uomo senza "se" e senza "ma", in modo che parrebbe persino esagerato. Come quando la sua carovana incontra per strada i briganti che portano via tutto, anche il cibo che avevano con sé per il viaggio. Lui poi commenta: "Poveretti, anche loro avevano fame!".

Possiamo dire che questi racconti sono il Vangelo incarnato nella vita di p. Clemente, quasi nuove parabole del buon samaritano. Ma non sono racconti di fantasia. Qui c'è un uomo, un eroe della prima guerra mondiale (tre medaglie) che, fattosi prete e missionario, ha realizzato il comandamento dell'amore datoci da Gesù. L'augurio è che si realizzi per tutti i devoti e i lettori di padre Vismara quello che lui diceva del missionario: "È una creatura fatta non per essere felice, ma per rendere felici gli infelici".

In una lettera appassionata scritta per i ragazzi e i giovani che frequentano il "Congressino missionario" del Pime a Milano nel settembre di ogni anno, li invita a seguirlo e scrive: "Io vi attendo, ragazzi, a braccia protese; andremo pel mondo a rendere felici gli infelici. Raccoglieremo tutti senza chiedere il nome, senza chiedere la fede, nulla chiederemo: a noi basta lenire il dolore, fugare la miseria, donare la speranza, la vita".

Quand'è con i suoi piccoli, anche i più piccolini e

Foto: Sebastiano Percolla

ammalati, diventa il nonno affettuoso, ragiona con loro, parla loro come se fossero adulti. Gli portano un bambino di pochi mesi gravemente denutrito; lui lo accoglie e racconta: "A pizzico, a pizzico, gli misi in bocca un cucchiaino di zucchero. Non mi riuscì di farlo sorridere, manco a fargli il pizzicorino. Gli scendevano le palpebre a metà bulbo degli occhi, pareva un vecchio senatore da Campidoglio. Di bello aveva i dentini bianchi come l'avorio".

"Sicuro, bimbo mio – gli dico - la vita è seria, ma questo non lo sapeva tua madre, come lo puoi sapere tu? A ogni modo la carestia per te è passata, soffrirai di meno. Qui ci sono tre suore, ti faranno da mamma. E per incominciare a farti star bene, domani, che è S. Marco, ti battezerò e ti chiamerò Marco".

"Marco fu figlio di Dio per 4 mesi e mezzo, fu soldato di Cristo per un sol giorno, giacché gli amministrasti la S. Cresima; ora da tre giorni, vive beato in Paradiso".

### **Non si può educare se non si ama**

Clemente aveva un bel carattere: sempre sereno, fiducioso, ottimista. Dava fiducia a tutti i suoi ragazzi, compresi i più discolti. Era sicuro che anche dagli elementi più disastriati, che a volte sembrano irrecuperabili, Dio può trarre germi di Vangelo. Ci sono dei racconti bellissimi, che mettono in risalto la sua fiducia profonda nella capacità di redenzione dei suoi orfani, che venivano da famiglie e da situazioni spesso assurde, disumane, intollerabili; non solo di povertà estrema, ma anche di degradazione a causa dell'oppio e della miseria estrema. Clemente vedeva in tutti l'uomo, la donna, creati da Dio "a sua immagine e somiglianza". Era un vero educatore perché partiva da questa visione di fede e di amore. I suoi racconti dimostrano in modo molto concreto quanto diceva San Giovanni Bosco: "Non si può educare senza amare". Dava la vita per i suoi "orfanelli" e quindi era nella situazione migliore per amarli, per condividere i loro pensieri e sentimenti, per capirli fino in fondo.

Francesco Aiko, catechista che è stato trent'anni con p. Clemente a Mongping, ha dato questa testimonianza al processo diocesano: "Padre Vismara era un uomo veramente buono, non faceva preferenze per nessuno, per lui non c'erano i ricchi e i poveri, ma trattava tutti allo stesso modo. Sapeva fare una carità intelligente, perché chiedeva sempre qualche soldo per educare al valore delle cose, ma a chi era veramente povero e impossibilitato a dare anche quel piccolo segno di rinuncia, padre Vismara dava senza chiedere nulla e questi riceveva tutto quello di cui aveva bisogno. Tutti, anche i pagani, dicevano che padre Vismara era 'molto buono' e venivano a chiedermi dov'era 'l'uomo bravissimo dalla lunga barba'. Padre Vismara accoglieva tutti senza rimandare mai nessuno, fossero anche musulmani, indù o buddhisti: tutti erano amici per lui. Quando qualcuno veniva a dirgli: 'Padre, ho cinque figli e sono disperato perché non so come fare a dar loro da mangiare', lui rispondeva sorridendo: 'Guarda me, ho duecento figli, gli orfani, e sono sempre contento. Se hai fiducia in Dio devi essere sempre contento'. Sapeva come rendere contenti i bambini e faceva di tutto per renderli contenti, perché li amava molto". ■

di p. Piero Gheddo

# Testimonianza sul Beato Clemente Vismara

*Offriamo l'intervista fatta a Genova nel 1994 da p. Piero Gheddo a p. Badiali Rizieri (1917-2005). Stava per iniziare la Causa di beatificazione e si trattava di decidere se iniziarla o no, perché esistevano anche pareri contrari o dubbiosi. Ecco alcuni tratti interessanti che descrivono un Vismara un po' diverso da quello comunemente conosciuto.*

**M**ons. Bonetta chiamava Vismara "il soldataccio". Era buono ma forte, un po' brutale a volte, sincero fino alla brutalità. Nella vita lui aveva una linea dura: austerità e coraggio, non scoraggiarsi mai, non lasciarsi impressionare dalle cose che capitano, perché diceva che da militare ne aveva viste di peggio.

- Quali erano i difetti di Vismara?

- A volte era brutale, magari ti offendeva anche con la sua sincerità, ma poi ti chiedeva scusa se si accorgeva che te la prendevi. Era sincero, diceva quel che pensava. Ma gli piaceva anche fare bella figura davanti a Dio e davanti agli uomini. Era giustamente orgoglioso che la missione funzionasse bene. Poi era attaccato al suo lavoro, al lavoro missionario. Aveva molti soldi ma li spendeva tutti per la missione. Era attaccatissimo alla salvezza delle anime.

- Quali erano le virtù di Vismara?

- Ne aveva tante, soprattutto non si perdeva mai di coraggio, era ottimista e gioioso. Una volta venne a Mong Lin una grandissima grandinata,

con chicchi di grandine grossi come un pugno. (...) Ma il Vismara non s'è perso di coraggio. Aveva una forza d'animo straordinaria, in tutte le circostanze prendeva sempre bene tutte le cose.

- Com'era la vostra vita missionaria?

- Soprattutto consisteva in visite ai villaggi, giorni e giorni a cavallo o a piedi. Se volevi incontrare i cristiani e i pagani dovevi andare fuori. Vismara aveva la possibilità di comperare i cavalli, ma il viaggio era sempre uguale, sia a piedi che a cavallo, perché portavamo sempre con noi due o tre uomini e ragazzi. A me poi rubarono i cavalli tre o quattro volte. Anche Vismara andava a piedi.

- Quanto tempo stavate in giro?

- In ogni villaggio stavamo due-tre giorni o anche più, ma si giravano parecchi villaggi. Quando arrivavi in un villaggio, il giorno dopo tutti facevano festa per stare col padre. E fino a quando stavi lì, facevano festa, tutti volevano parlare col padre, pregare assieme, sentire cosa diceva. Così il padre poteva conoscere i cristiani





P. Clemente Vismara ha lavorato tra i cristiani della Birmania per 65 anni

e i non cristiani e far conoscere la fede in Cristo. (...).

- *Vismara era povero?*

- No, era ricco, ma spendeva tutto per gli altri. Non si faceva mancare niente di quanto era necessario, era regolare in tutto. Anche per questo è vissuto a lungo.

- *E la preghiera?*

- Vismara era un uomo spirituale e pregava, ma non passava lunghe ore in chiesa. Lui soprattutto lavorava. Aveva trovato un lavoro che gli rendeva quando era in residenza. Andava nel bosco a prendere i tronchi degli alberi e poi li spaccava con la scure e mandava le donne a vendere la legno al mercato.

- *Come mai è tornato in Italia nel 1957? Non aveva detto che non bisognava più tornare dalla missione?*

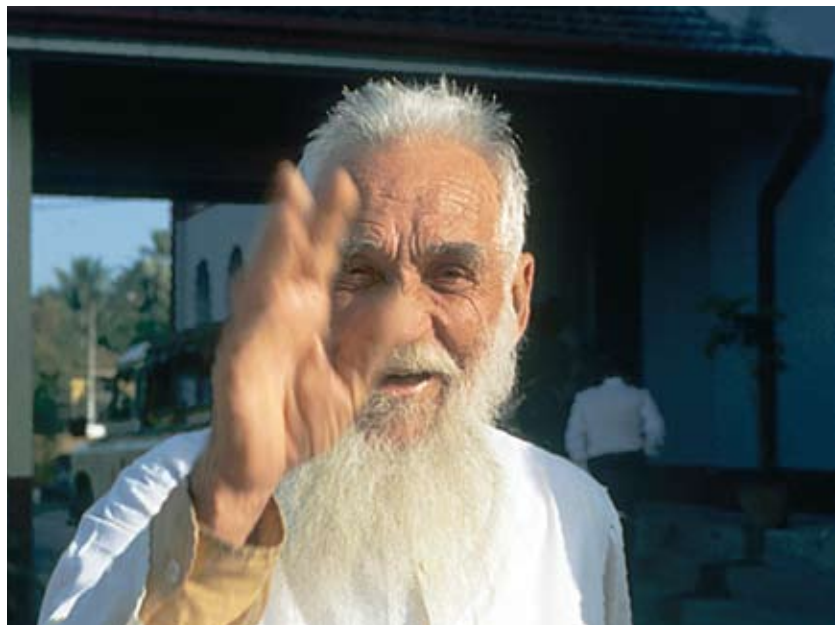
- È tornato in Italia per un tiro birbone che gli ho fatto: una volta che è venuto a Kengtung, parlava con me nel corridoio e mons. Guercilena era nel suo studio con la porta aperta. Passando vicino allo studio ho spinto Vismara dentro ed ho detto a Guercilena: "Monsignore, guardi che c'è qui p. Vismara che vorrebbe andare a casa sua in Italia". Guercilena era d'accordo e disse: "Prepariamo subito i documenti". Vismara non sapeva nulla e non aveva nemmeno aperto bocca, ma non disse niente ed accettò.

- *Tu pensi che Vismara era un santo?*

*contento, ottimista.*

- Sempre scherzoso. Voleva bene alla vita e trattava bene anche le suore, le apprezzava, le lasciava fare. Le suore si trovavano bene con Clemente, dava loro responsabilità, erano libere di fare, si fidava di loro... Era senza dubbio un uomo di grande fede e carità che andava a fondo nelle cose ed era basato su una forte esperienza di Dio nella sua vita. Amava la vita perché amava Dio.

Vismara nella formazione dei catechisti andava al sodo. Metteva catechisti dappertutto, perché senza catechisti è impossibile evangelizzare. Ma poi li formava, li seguiva. Quando visitava i villaggi portava sempre con sé un catechista o anche più di uno, per parlare con loro e istruirli. Curava che fossero uomini di fede e di carità e buon esempio.



- Questo lo giudica il Signore. Io posso dire che non si è mai tirato indietro. Ha lottato nella vita in tutti i sensi, era animato da un grande amore a Dio e al prossimo, specie i più piccoli e bisognosi. Ha sofferto molto per la malaria, tanto male da saltare sul letto.

Chiedeva sempre coperte, quando arrivava la malaria sentiva sempre freddo. Poi dopo tre quarti d'ora si calmava. Sono stato con Vismara due anni e poi nel 1957, quando lui è andato in Italia, sono tornato a Mong Lin un anno per sostituirlo.

- *Vismara aveva la caratteristica di essere sempre gioioso,*

di Beato Clemente Vismara, 1937

## Sergente maggiore? Presente!

**S**tavo quella sera, tutto intorpidito, con la corona penzoloni da un lato, quando i tre cani mi tolsero bruscamente dalla mia estasi.

Esco a vedere chi fosse e a richiamare le tre bestie. Si avvanza, appoggiata a un bastone, la miseria in persona.

- Da dove vieni?

Mi accenna con la mano verso oriente.

- Hai casa? Hai famiglia?

Con il capo mi fa cenno di no.

- Prete, sto male.

- Siediti. siediti!

- Da una settimana ho febbre, sono tre giorni che non mangio e manco ho voglia di mangiare.

- Così dicendo depone tutta la sua proprietà per terra: tascapane contenente la pipa per l'oppio, la pipa per il tabacco, due scatolette e una coperta di tela leggera, che fu bianca.

Non occorre dire che il vestito era a brandelli. Arnese di lusso era un vecchio cappello grigio di feltro, ma tutto cucito in cima con refe nero.

- Ho sete!

Gli porgo l'acqua, ne beve avidamente tre tazze.

Calmo e lento il mio ospite, seduto per terra, leva la pipa dal tascapane. Mi dice: — Non ho tabacco!

Gliene do subito del mio. Lui carica, il resto lo ripone in uno scatolino, e io gli porgo un tizzone per accendere. Fumiamo tutti e due da buoni e vecchi amici.

- Io non so chi tu sia. E' la prima volta che ti vedo, ma se tu non fumassi oppio ti terrei con me. Lavorando un pochino, nel tuo possibile, ti darei da mangiare, da vestire, da donnire e le medicine per guarire. Buttalo via questo brutto oppio!

- Vorrei buttarlo via, ma non posso. Sono due anni che fumo, se non fumo mi esce sangue dalla bocca.

- Oggi hai fumato?

- Quattro annas stamattina, quattro annas prima di venire qua. Una rupia d'oppio mi è sufficiente per due giorni.

- Dove vai a prendere tanti soldi? Quanto hai in tasca?

- Neppure un soldo...



- E come potrai fumare questa sera? E domani?

- Non so, ma troverò.

Gli diedi una forte dose di chinino sciolto in acqua. Non voleva prenderlo perché troppo amaro, ma mi aiutarono a persuaderlo a bere i miei ragazzi usciti allora dalla scuola di catechismo.

- Osservate bene, ragazzi – dico loro sottovoce –. Che calzoni logori, che giacchetta a brandelli. E il cappello? Non ha neppure un soldo. Se anche voi, fatti grandi, vi lascerete prendere dal vizio dell'oppio, farete la stessa figura! – e pensavo al povero Enì.

Vista la buona accoglienza sia da parte mia, come dei ragazzi, l'ospite chiese di dormire.

- Dormi, dormi pure.

Con il tascapane fece il guanciaie, con la coperta il materasso e dormì fino al mattino.

Un ragazzo chiassoso venne in veranda:

- Dammi il gesso per la lavagna.
- Parla sottovoce che il nostro padrone dorme.
- E chi è il nostro padrone? Dov'è?
- Non lo vedi là per terra che dorme?
- Il nostro padrone!... Così sporco, così brutto!

Gli ospiti e per di più con il pregio della povertà, non si mandano via; devono partire da sé, se si vuole che la benedizione rimanga in casa.

Alle dieci il mio amico fa cenno di partire.

- Di danari non ne ho. Vedi, anch'io lavoro per mangiare... ma... aspetta... Prendi questa giubba!

Era tutto quello che mi rimaneva ancora della patria, e ho donata anche quella. Povera giubba! Le ho tolto solo le stellette e i nastri al petto, ricordo dell'antico valor. Ora non mi rimane più nulla da regalare, all'infuori di me stesso; ma anche quello, un po' tutti i giorni lo dono. Prima di cedere questa giubba avevo pensato, avevo titubato, mi è costato uno sforzo allungare la mano; ma il gesto l'ho compiuto.

- Prendila, povero diavolo anche tu, ti farà comodo. E' un ricordo, l'ultimo! Lo so. La conservai con gelosia, sempre con me, lo so. Ma tu hai freddo e per di più sei ammalato. Prendila! E fammi il piacere di non ritornare più a mostrarmela. Meglio che essa ricopra le tue spalle ricurve, anziché rimanga qui inoperosa solo a ricordarmi il mio passato... che è passato. Il missionario è l'uomo del presente. Io sono missionario. Non sarà certo una giubba quella che mi farà scordare del mio amato paese!

E il vecchio partì tossendo in modo così cavernoso che palesava una malattia inguaribile e infettiva. Chi sia non so, dove vada non so; so solamente che è povero come me, più infelice di



me. Quella giacca ruvida e pesante gli occorreva. E rimasi lì, sull'uscio di casa, a veder quel grigio-verde un po' sdruccio scomparire lentamente fra il bel verde del bosco... Mi pareva partisse un amico caro per un viaggio senza ritorno. L'avrei voluto richiamare:

- Aspetta! Guardiamo meglio, guardiamo assieme, se ho qualche cosa d'altro. Prendi quello che vedi, tutto quello che vuoi. Ma non ho più nulla!... Vattene.

Ho forse fatto male? Come rimandare a mani vuote dalla casa di un prete un povero vecchio consumato? Fu forse uno sgarbo al mio paese? Il mio paese l'ho nel cuore? «Si attacchi pure la mia lingua alle fauci s'io non avrò memoria di te. S'io mi dimenticherò dite, sia messa in oblio la mia destra».

- Italia? Sì, sempre. Anzi ora più che mai!

- Soldato? Sempre, ora più che mai!

Tutte le numerose opere di bene che mi circondano e che ogni giorno più sorgono e si sviluppano, mi dicono ch'io in patria non avrei fatto di meglio e di più per onorare il mio paese. Ma non basta ancora. Non basta mai! Questa insufficienza fa sì ch'io brami rimaner qui sino alla fine, operoso, dinamico.

- Soldato? Non c'è giorno senza battaglia, non c'è battaglia senza conquista; la mia guerra senza sosta non conosce sconfitta, perché il mio Re, che è anche Re del mio re, è Quello che dirige la battaglia. Dio non soccombe mai!...

Ma torniamo alla mia giubba da sergente, della guerra mondiale del '15-18. Che malinconia fu mai la mia, di portarmi in un paese straniero, e tenermi presso questo indumento? Di tenerla come un cimelio per quindici anni, sempre ben piegata nel baule? E di guardarla, a volte, con un senso di nostalgia, senza indossarla mai? Me lo sapete spiegare voi? E ora anche quella l'ho donata a un povero sconosciuto che certo non saprà mai quel che mi ha portato via... Perché non donarla prima, perché tenerla proprio fino all'ultimo? Me lo sapete spiegare voi? E' poesia, è prosa? Mi par d'aver vinto me stesso, mi pare d'aver compiuto un atto eroico, cedendo quella giubba che udì fischiare pallottole e il cannone, e che si infangò nella trincea! L'ho ceduta, ora non ho più nulla che ricordi quei tempi.

O mio Signore, oggi, più di ieri, ricordatevi di me che sono qui sempre solo. Anche la giubba è partita!... Dove? Non l'avete presa voi, mio Dio e mio Re? Se non fossi certo, sulla Vostra parola, d'averla consegnata nelle Vostre mani per conservarmela, assolutamente la rivoglio. Quella giubba era il mio paese, il mio onore! Non era un pezzo di stoffa, era un brano di cuore! L'ho ceduta solo perché io sono tutto di Voi, o mio Re.

- Sergente maggiore?...

- Presente!

Anch'io ~~si~~ voglio bene alla Birma  
ma e sarei disposto se me ~~si~~ chiedes-  
sero a avere tutto ciò che ho, persino  
la camicia che indosso.

